

LE DONNE DI BUON UMORE

di Carlo Goldoni

Commedia di tre atti in prosa rappresentata la prima volta in Roma l'anno 1758.

PERSONAGGI

LUCA *vecchio e sordo.*
SILVESTRA *vecchia sua sorella.*
COSTANZA *sua figlia.*
FELICITA.
LEONARDO *suo consorte.*
DOROTEA.
PASQUINA *sua figlia.*
BATTISTINO *promesso sposo della detta.*
Conte RINALDO.
Cavaliere ODOARDO.
MARIUCCIA *serva della signora Costanza.*
NICOLÒ *caffettiere.*
Un SERVITORE *che parla.*
Servitori *che non parlano.*

La Scena si finge in Venezia.

SCENA PRIMA

Camera di Costanza.

COSTANZA *alla tavoletta*, e MARIUCCIA *cameriera che sta assettandole il capo*.

COST. Eppure ancora non istò bene. (*guardandosi nello specchio alla tavoletta*)

MAR. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene, che pare una principessa.

COST. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest'altra?

MAR. Io non ci conosco questa gran differenza.

COST. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi le mani in testa un'altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo. MAR. L'abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza. COST. Sì

signora, e la terza, e la quarta, e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce. MAR. E poi sarà capace di mettersi la bautta in testa e rovinarsi tutta l'acconciatura. COST. Voi a questo non ci avete a pensare. Se anderò in maschera, mi metterò la bautta, e se resto

in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio che nessun possa dire che io non sono di buon gusto. Ieri sera alla festa da ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare. MAR. E non l'ho

acconciata io ieri sera? COST. Sì, ma quanto

tempo ci abbiamo messo? MAR. Eh poco. Dalle

quindici sino alle ventidue. COST. Purché le cose siano ben fatte, pazienza.

MAR. Eh signora, quando averà marito, non consumerà tanto tempo alla tavoletta. COST. Oh, in quanto a questo poi, il mio signor marito, qualunque sarà, avrà la bontà di non

impacciarsi negli affari della mia camera. MAR. Favorisca, signora, ha niente per le mani ancora? COST. Mio padre mi ha proposto vari partiti, ma io non sono contenta di nessuno di loro. Vi è un

certo Conte che non mi dispiace; ma non ho fretta di maritarmi; sai che io sono di bell'umore.

Piacemi l'allegria, e se posso fare a meno, non voglio guai. MAR. Ella pensa benissimo; e sono anch'io del parere medesimo. Fino che si è in libertà, si può

ridere allegramente. COST. È levata la signora zia? MAR. Sì signora, si è alzata ch'è un pezzo.

COST. Gran vecchia è quella! Ieri sera ha voluto venir con me alla festa di ballo. Siamo venute a casa tardissimo, ed oramai è alzata. MAR. È in piedi che saranno due ore; anzi, per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della

chiave, ed ho veduto che si dava il rossetto. COST. Si è mai trovata una vecchia simile? MAR.

Non dee essere poi tanto vecchia, perch'è ancora zitella, e sento che ha intenzione di maritarsi. COST. Sì, è una zitelluccia di

sessant'anni. MAR. Sessanta!

COST. Credo ancora che sieno di più. MAR. Eppure, chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.

COST. È stato bussato. MAR. Anderò a vedere.

COST. Se fosse il sarto, fatelo venire innanzi.

MAR. Si fa qualche cosa di nuovo?

COST. E come! vedrete, vedrete. Le vicine, le amiche, voglio che si rodano dalla rabbia. MAR.

S'ella si mette un abito nuovo, scommetto che domani alla pigionante gli vengono subito le convulsioni. (*parte*)

SCENA SECONDA COSTANZA, *poi*

MARIUCCIA *che torna.*

COST. Quando vedranno poi le mie gioje, allora creperanno d'invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa, so ben io la maniera di farmi intendere.

MAR. Sa ella chi è, signora?

COST. Chi mai?

MAR. La signora Felicita.

COST. A quest'ora?

MAR. A quest'ora, in maschera e sola.

COST. Frullategli la cioccolata.

MAR. Converrà che io la faccia apposta.

COST. Non ve n'era dentro la cogoma?

MAR. Ve n'erano rimaste due buone chiccare, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l'è bevuta tutta, che non n'è rimasto un gocciolo. (*parte*)

SCENA TERZA COSTANZA, *poi* FELICITA *in*

maschera con bautta.

COST. Fa per conservarsi bene la poverina. La compatisco. È una gran cosa per noi quell'aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

FELIC. Serva, signora Costanza. COST. Serva sua, signora Felicita.

FELIC. Coll'occasion della maschera, son venuta un poco a vedervi. COST. Mi avete fatto piacere.

Gran bel comodo è in Venezia la maschera. Ecco qui, una donna

civile, quand'è maritata, può andar sola a far le sue visite, o far gli interessi suoi, senza una menoma osservazione. FELIC. Saranno oramai tre ore che io sono in giro. COST. Brava

davvero! So pure che siete restata al festino dopo di me. FELIC. Sì certo, ed ho ballato sin giorno.

COST. Accomodatevi, sarete stanca. FELIC. Non sono stanca, ma sederò volentieri. (*siedono*)

COST. Quante ore avete dormito? FELIC. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la festa, m'immascherai, come mi

vedete. Andiedi a casa, mi accostai alla camera. Intesi che mio marito ronfava, ed io senza disturbarlo me l'ho battuta.

COST. Sarete piena di sonno.

FELIC. Tornerai ora a ballare, fresca fresca come una rosa.

COST. Ci sarei stata anch'io volentieri fino al termine della festa, ma avevo meco quella anticaglia della signora zia, e per compassione di lei ho dovuto partire.

FELIC. Dorme la vecchietta? COST. Oibò! È alla tavoletta, che si mette in gala.

FELIC. Avete veduto ieri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo? COST. Se l'ho veduta? E come! Vi assicuro che mi faceva venir male. FELIC. E quel caro Conte, come la prendeva bene per mano! COST. Eh, il contino Rinaldo è un giovine che sa fare lo spiritoso. Fa il bello con tutte, e con tutte

si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene, lo vuol burlare ben bene. FELIC. In queste cose ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di

lui. Facciamolo un po' stare questo bell'umorino. Già siamo di carnevale; qualche cosa è lecito in questi tempi, che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti. COST. Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui

diretta, piena di affetti e di tenerezze, lodando in essa il suo merito e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè dove pratica, senza ch'ei possa rilevare chi l'abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè e sentiamo un poco l'effetto che produrrà questa lettera.

FELIC. Sì, va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi sia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza, e poi facciamolo rimanere burlato.

COST. Sì sì, colla scorta vostra posso prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata.

Bevetela, che intanto vado a formar la lettera che ho divisata... Mi viene un'altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi, che ora vengo. (Il Conte non mi dispiace. Potrebbe anche darsi che lo scherzo non mi riuscisse inutile affatto). *(da sé, e parte)*

SCENA QUARTA

FELICITA e MARIUCCIA

FELIC. Costanza è una giovane che ha del brio. Mi piace infinitamente. *(resta sedendo)*

MAR. Eccola servita della cioccolata.

FELIC. La prenderò volentieri. Non ho riposato la notte; ho bisogno di confortarmi lo stomaco. *(va bevendo la cioccolata)* MAR. Perdoni, signora, come sta il signor Leonardo? FELIC. Mio

marito? *(bevendo)* MAR. Sì signora. Sta bene? FELIC. Sta bene. Lo conoscete? *(bevendo)* MAR. Sì signora, lo conosco. È un pezzo che non viene da noi a giocare a naso. Glielo dica che

venga da noi. È il più caro pazzo del mondo. FELIC. *(Resta sorpresa)* Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza! MAR. Dico così per dire. È ella forse gelosa?

FELIC. Potrebbe darsi, che di qualche bel soggetto fossi gelosa. Ma di voi, no certamente.

MAR. Dice bene; di me no, perché si sa chi sono: per altro... FELIC. Oh certo; lo

vederessimo cascar morto. *(con ironia)* MAR. Eh, ne sono cascati degli altri. FELIC. Per voi? *(con ammirazione ironica)* MAR. Per me. *(seria)*

FELIC. Sono cose che fanno crepar di ridere. *(ridendo)* MAR. Non burli, perché se gli dicessi quello che mi ha detto il signor Leonardo...

FELIC. Vi avrò trattata da quella pazza che siete.

MAR. A me pazza? FELIC. Insolente.

SCENA QUINTA

COSTANZA *e dette.*

COST. Cosa c'è, Mariuccia?

MAR. Niente. (*mostrandosi adirata*)

FELIC. Ve lo dirò io.

MAR. Non ci è bisogno ch'ella faccia altre scene. (*a Felicita*)

FELIC. Mi ha detto che mio marito...

MAR. Mi stupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.

COST. Parlate con rispetto, vi dico prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli che la porti subito al caffè dell'Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano chi l'ha mandata. MAR. Sì signora. (*prende la lettera con sdegno*) COST. Cosa son questi grugni? MAR. Niente, niente, signora. (Sì, per dispetto la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza). (*da sé, e parte*)

SCENA SESTA

COSTANZA *e FELICITA*

COST. Che diavole ha Mariuccia?

FELIC. Sentite, dove si caccia l'ira. Mio marito è un uomo che gli piace barzellettare, ed ella crede sia di lei innamorato, e pretenderebbe ch'io ne fossi gelosa. L'ho sofferta per amor vostro, per altro...

COST. Compatitela, non ha giudizio, orsù, la lettera è andata. Non l'ho scritta io di mia mano, perché se mai si venisse a scoprire, non voglio che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il servizio. Io l'ho dettata, ed essa l'ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto, che quando la legge, ha da rimanere incantato. Di più sentite il bel pensiero che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l'amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch'egli la possa conoscere, avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora, per farlo un po' taroccare, facciamo così, signora Felicita. Mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno; eccoli qui, uno per voi, e un per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate, e godiamo la bella scena. (*si puntano i nastri al petto*)

FELIC. Sì sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare al contino Rinaldo, che la facessimo al cavaliere Odoardo?

COST. Eh, col Cavaliere non mi ci metto; la sa più lunga di noi.

SCENA SETTIMA

DOROTEA, PASQUINA

DOROT. Oh di casa. Ci è nessuno?

FELIC. Sentite. (*a Costanza*)

COST. È la signora Dorotea; ed è colla figliuola.

FELIC. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.

COST. Venite avanti, signora.

DOROT. Serva sua, signora Costanza.

COST. Serva sua, signora Dorotea.

PASQ. Serva divota. (*a Costanza*)

COST. Serva umilissima. (*a Pasquina*)

FELIC. Serva loro. (*a Pasquina e Dorotea*)

DOROT. Serva obbligatissima. (*a Felicita*)

COST. Siete per tempo in maschera. (*a Dorotea*)

DOROT. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.

FELIC. E intanto vi divertite anche voi.

DOROT. Eh, per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.

COST. Sedete, se comandate.

DOROT. Sì signora, sono un poco stracchetta.

COST. Anche voi, signora Pasquina.

PASQ. Oh, io non sono stanca.

COST. Eppure la notte passata avete tanto ballato.

PASQ. Anche ora ballerei, se potessi.

DOROT. Via, mettetevi a sedere, obbedite. (*a Pasquina*)

PASQ. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?

COST. Noi ci andiamo, conducetela ancora lei.

DOROT. Sì, volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace star a osservare le belle scene. FELIC. Eh già; chi non balla, sta lì a segnar le caccie, e a sindacare sui fatti altrui.

DOROT. Ieri sera ho veduto delle gran cose. Avete osservato la signora Lucrezia, che abiti, che gioje! Io non so come faccia. PASQ. E con tutti i suoi abiti e le sue gioje balla così male, che non si può far peggio. DOROT. Eh, se non balla bene, che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era

intorno di lei. COST. Propriamente mi aveva stomacata con quei complimenti affettati.

FELIC. E pur, quando parla, tutti stanno a bocca aperta a sentirla. PASQ. Se ne burlano. COST. La corbellano. DOROT. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Osservate com'ella fa. (*caricata*)
Divotissima,

obbligatissima; si accomodi qui, favorisca di qua. Per ora non ballo. Sono un poco stanchetta.

Mi favorisca il ventaglio; obbligatissima alle sue grazie. COST. Brava, brava da

vero. È proprio la sua medesima caricatura. FELIC. E cosa dite della signora

Fulgenzia, che stava ritirata nel canton della sala? DOROT. Oh quella poi, mi capite...

lo saprete... aveva vicino... già mi capite... FELIC. Sì; so ogni cosa. DOROT. E voi?

(*a Costanza*) COST. Raccontatemi.

PASQ. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta la sposa? (*a Dorotea*)

DOROT. Statevi zitta, che voi non ci entrate. (*a Pasquina*) Era vicino di lei quell'amico...

COST. Chi? FELIC. Quel mercante. (*a Costanza*)

DOROT. Quello che ha speso tanto? (*piano a Costanza*)
FELIC. Che or ora l'ha mandato in rovina. (*come sopra*)
COST. Da vero? FELIC. Non lo sapete? DOROT. Vi
racconterò con più comodo.
PASQ. Signora madre, vien tardi, e abbiamo d'andar in quel luogo. (*a Dorotea*)
DOROT. Sì, andiamo; con vostra buona licenza vi leveremo l'incomodo. (*si alzano*)
PASQ. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa. DOROT. È vero: tutti due
compagni. Sono forse all'ultima moda? COST. Sì certo, è una moda venuta or ora di
Francia. (*ridendo*) PASQ. Se ne potessi aver uno ancor io! DOROT. Costeranno poco.
COST. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo, glielo do volentieri.
PASQ. Oh, mi farebbe tanto piacere. COST. Eccolo qui, servitevi.
PASQ. Obbligatissima. (*lo prende e se lo punta al petto*)
DOROT. E io ne potrei aver uno?
COST. Ne volete uno anche voi? Volentieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.
FELIC. (Signora Costanza, tutti questi nastri c'imbroglieranno). (*piano a Costanza*) COST. (No, no,
può anzi essere che la scena sia più gustosa). (*piano a Felicita*) Vado anch'io a mascherarmi. Vi
porto il nastro, e ce ne andremo tutte d'accordo. (*parte*)

SCENA OTTAVA

FELICITA, DOROTEA e PASQUINA

FELIC. (I nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione) (*da sé*)
DOROT. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.
FELIC. Non è per questo. Ma voi non sapete, che cosa vogliono significar questi nastri?
PASQ. Oh guardate che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.
DOROT. Mia figlia può andar del paro con chi si sia.
PASQ. L'avete veduto il mio abito nuovo? (*a Felicita*)
FELIC. Signora no, non l'ho ancora veduto.
DOROT. È una stoffa, che ho fatto venire di Francia.
PASQ. Che me lo metta questa sera, signora madre?
DOROT. Signora no; ve lo metterete l'ultima settimana di carnevale.
PASQ. Se venite da noi, ve lo mostrerò. (*a Felicita*)
FELIC. Eh, ci sarà tempo.
PASQ. (Ha invidia). (*piano a Dorotea*)
DOROT. (Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto). (*piano a Pasquina*)

SCENA NONA

COSTANZA *mascherata in bautta, e le suddette.*

COST. Ecco qui; ecco, signora Dorotea, un nastro simile anche per voi.
DOROT. Vi sono tanto obbligata.

COST. Volete che andiamo tutte al caffè?
DOROT. Andiamo pure...
PASQ. Signora madre, non abbiamo noi d'andare dal gioielliere?
DOROT. Sì, è vero: si passerà dalla sua bottega.
FELIC. Volete far qualche spesa?
DOROT. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
PASQ. Vorrei barattare quest'anelletto.
COST. Lasciatelo un po' vedere: oh bellino!
PASQ. Mi è un poco stretto.
COST. (Felicita). (*chiamandola piano*)
FELIC. (Cosa ci è?) (*piano*)
COST. (Oh che caso bello! Quell'anellino lo aveva in dito il Conte ier sera). (*come sopra*)
FELIC. (Che glielo abbia donato lui?) (*come sopra*)
COST. (Sì certo. Sul festino ier sera). (*come sopra*)
FELIC. (State zitta, che ce lo godremo). (*come sopra*)
DOROT. Signore, se avete dei segreti, ce ne andremo.
COST. Compatite; abbiamo un piccolo interessuccio.
DOROT. (Non vorrei che si accorgessero dell'anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere). (*da sé*)
FELIC. Via, se si ha da andare, andiamo.
PASQ. Noi vogliamo passare dal gioielliere.
COST. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.
PASQ. Al caffè dell'Aquila?
COST. Appunto.
PASQ. Sì sì, ho piacere; può essere che ci ritroviamo il contino Rinaldo. (*parte*)
DOROT. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell'anellino l'ha donato a mia figlia il signor Battistino, che dev'essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perché non voglio che di me si dica. Lo sapete, in materia di queste cose, io sono una donna delicatissima. (*parte*)

SCENA DECIMA

COSTANZA e FELICITA

COST. Che dite eh? Che buona madre?
FELIC. Che sia poi vero di quell'anello?
COST. Oh, gliel'ha dato il Conte, sicuro. Ne sono certissima.
FELIC. Se lo sa Battistino! È vero ch'è un uomo di poco spirito, ma se lo sa, scommetto che l'abbandona. COST. Eh, Dorotea è una donna scaltra; gliela darà ad intendere a modo suo. FELIC. Ma con tutti questi nastri compagni, come sperate voi?... COST. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel ch'io penso.

SCENA UNDICESIMA

SILVESTRA e dette.

SILV. Brava, signora nipote; andate in maschera, eh?
COST. Serva, signora zia.

FELIC. Serva sua, signora Silvestra.

SILV. La riverisco. (*a Felicita*) Dove si va, signora? (*a Costanza*)

COST. Vado un pochino a spasso. Comanda niente, signora zia? (*a Silvestra*)

SILV. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

FELIC. Anch'ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

SILV. Mi stancherò? Credete che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. (*a Felicita*) Signora sì, voglio venire ancor io. (*a Costanza*) COST. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera. SILV. Signora no, a casa non ci voglio stare. FELIC. Avete difficoltà, che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che

voi le facciate la scorta. SILV. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zitella al pari di lei; e se ho qualche anno di

più, non sono ancora da lasciare in un cantone. FELIC. (Per me, non la voglio assolutamente). (*piano a Costanza*) COST. Davvero, signora zia, vado in un piccolo servizietto, e torno subito a casa. SILV. Garbata! Non mi volete, eh? Sì sì, verrete un'altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le

lettere. (*sdegnata*) COST. Siate buona, signora zia, non andate in collera. SILV. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa. COST. Lo comanda? È padrona.

SILV. Né anche per questo... Via, puntatemelo qui in petto. COST. Subito volentieri. (*si leva il nastro, e lo punta al petto di Silvestra*) SILV. Ah! sto bene? (*a Felicita*)

FELIC. Benissimo. Siete un incanto. (E voi, Costanza?) (*piano a Costanza*) COST. (Andiamo di là; ho dell'altra fettuccia; ne faccio uno immediatamente). (*piano a Felicita*) SILV. Tornate presto, che anderemo al caffè. COST. Dove? SILV. Al solito luogo.

COST. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera? FELIC. Questa sera alla festa di ballo. SILV. Oh, alla festa non manco. Ieri sera col bel Contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne

voglio fare una mezza dozzina. FELIC. (Vuol essere meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie). (*da sé, e parte*) COST. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la

vecchiaia; ma quando saremo vecchie, si farà lo stesso di noi). (*da sé, e parte*) SILV. Bene, bene: andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi, se io voglio stare in casa a dormire. È vero che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella e diritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent'anni. (*parte*)

SCENA DODICESIMA

Bottega da caffè.

Il CONTE RINALDO e NICOLÒ caf

CON. Nicolò. NIC.
Illustrissimo.

CON. Chi ha portato qui questa lettera?

NIC. Io non lo so, signore. L'hanno portata, che io non ci era. L'ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

CON. Non occorr'altro.

NIC. Vuole restar servita del caffè?

CON. Sì, preparatelo.

NIC. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi, non si accostuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzogiorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell'altro giorno. Noi lo facciamo di fresco in fresco, e presto, e buono, e col caffè di Levante, e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.

CON. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchiere non avete pari.

NIC. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. *(parte)*

CON. Eh, in questi caffè anche le marmotte si svegliano. Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel ch'ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene, farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. È poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica né della città, né delle persone. Può essere, che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto ieri sera al festino. Per dire la verità, ce n'erano delle belle. Che fosse la giovinetta a cui ho donato l'anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto che nel pigliare l'anello si è fatta rossa, e se non era sua madre, forse forse non lo prendeva. Quella certa signora che ha nome Costanza, mi ha fatto anch'essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l'ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di bacco! Per l'appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA TREDICESIMA

COSTANZA, FELICITA *con maschera al volto, e detto.*

COST. *(Trattenetevi qui per un poco. Lasciate che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi).* *(piano a Felicita, poi si avvanza)*

CON. *(Spero che si darà a conoscere).* Servo, signora maschera.

COST. *(Gli fa una riverenza, senza parlare)* CON. Ero

impaziente per il desio di vederla. COST. Dice a me?

CON. Sarei fortunato, se potessi meritare l'onore di servirla.

COST. A me, signore?

CON. Sì, a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

COST. Mi conoscete?

CON. Per dire il vero, ancora non so chi siate.

COST. Bene dunque: così non si parla con una maschera che non si conosce.

CON. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno. COST. A

qual segno? CON. A quel nastro color di rosa.

COST. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri nastri compagni? CON. *(Alla voce mi pare la signora Costanza. Se posso, vo' procurar di chiarirmi).* Graziosa

mascheretta, comandate il caffè? COST. No signor, vi ringrazio: che se vien mio marito, non voglio che mi conosca. CON. Siete voi maritata? COST. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei figliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la strada. CON. (Quando è così, non è la signora Costanza). (*da sé*) COST. (Finora il divertimento è bellissimo). (*da sé*) CON. Ditemi in grazia: sareste voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto questo biglietto? COST. Io? Non so né legger, né scrivere. CON. Siete una donna ordinaria dunque? COST. Mi meraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queste maschere non si sa chi possa essere. CON. Dite di non sapere né legger, né scrivere. COST. Dico di sì e di no, come mi pare e piace. CON. Ditemi la verità, vi supplico istantemente, l'avete scritto voi questo foglio? COST. Su l'onor mio vi giuro che io non l'ho scritto. CON. (Dunque non è lei certamente). (*da sé*) COST. Mi fa ridere il signor Conte. CON. Mi conoscete? COST. Sicuro. CON. Mi vedeste altre volte? COST. Sì certo, vi ho veduto, e parlato. CON. Dove? COST. Da vero me lo sono scordato. CON. Eh signora, lo vedo; volete meco spassarvi. Fatemi la finezza, scopritevi. COST. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite innanzi. (*a Felicita che si avvanza e scuopre il nastro*) CON. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo!) (*da sé*) FELIC. Serva sua, signor Conte. CON. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella? FELIC. Io sono quella certo. COST. Ancor io sono quella sicuro. CON. Ma di voi due, chi ha scritto questo biglietto? FELIC. Io no. COST. Né men io. CON. Mi sapreste almeno dire, chi l'abbia scritto? FELIC. Se lo so, non lo voglio sapere. CON. Ah sì; voi lo averete scritto. FELIC. Onoratamente vi dico, che non è vero. CON. Dunque voi lo averete formato. (*a Costanza*) COST. Io? Di voi non ci penso né meno. CON. Quando è così, potete andarvene, signore mie. COST. Che bella civiltà! FELIC. Che bella creanza! COST. Siete voi il padrone della bottega? FELIC. Alle donne civili si fanno simili malagrazie? CON. Ma se voi pensate di corbellarmi... FELIC. Non si esibisce né meno un caffè? CON. Subito, volentieri. Caffè. (*chiamando forte*) NIC. (*Di dentro*) La servo.

CON. (Se si cavano la maschera, le conoscerò). (*da sé*) Voi, signora, lo beberete? (*a Costanza*)
COST. Farò quel che farà la compagna.
CON. Brava, in verità ci ho gusto.
NIC. Eccole servite del caffè. (*con cogoma e quantiera con chiccare*)
CON. Favorite sedere.
FELIC. Non vo' sedere.
COST. Nemmeno io.
CON. Molto zucchero? (*a Felicita*)
FELIC. Piuttosto.
CON. Così? (*ponendo il zucchero nella chiccara*)
FELIC. Anche un poco.
CON. E voi?
COST. Una cosa giusta.
CON. Ma con la maschera non lo beberete.
COST. Bevetelo voi, signore.
CON. Servitevi prima voi. Questo è il vostro. (*presenta la tazza a Costanza*)
COST. Oh, è qui mio marito.
FELIC. Oh, vedo venir mio fratello. Serva sua. (*al Conte*)
COST. La riverisco. (*al Conte*)
FELIC. Lo mantenga caldo.
COST. Lo beberemo dimani.
FELIC. Quella del viglietto lo riverisce. (*parte*)
COST. Quella del nastro gli fa umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA QUATTORDICESIMA

Il CONTE, NICOLÒ, poi DOROTEA con PASQUINA

NIC. Comanda ella il caffè?
CON. Va al diavolo anche tu.
NIC. (Queste Veneziane la sanno lunga). (*da sé, e parte*)
CON. Vo' seguitarle, voglio conoscerle... Oh, ecco delle altre maschere col nastro in petto. Chi sa che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste Veneziane mi vogliono far impazzire.
DOROT. (Costanza e Felicita non ci sono. Aspettiamole, che verranno). (*piano a Pasquina*)
PASQ. (Guardate, signora madre, il Contino che mi ha donato l'anello). (*piano a Dorotea*)
DOROT. (Oh sì; sta zitta. Facciamolo un po' strolicare). (*piano a Pasquina*) CON. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione). (*da sé*) DOROT. Serva sua. CON. Servo divoto.
PASQ. La riverisco. CON. Padrona mia.
DOROT. Fate gran carestia della vostra persona.
CON. Io? Non vi capisco, signora.
DOROT. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor Conte non si degna più. CON. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete. DOROT. Io mi chiamo Pandora. CON. E voi? (*a Pasquina*) PASQ. Ed io mi chiamo Marfisa. CON. Due bellissimi nomi! Brave, signore mie. Veggo, conosco che vi piace assai divertirvi, e che

vi dilettrate di prender per mano un povero forastiere. Ma avvertite che, se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io. DOROT. Siete in errore, qui in Venezia non si usa burlare li forastieri. Siete stato mai burlato? CON. E come, e in che maniera! Volete voi sentire, se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un

viglietto, che vale un tesoro. (Leggendolo, potrò forse scoprire se alcuna di loro l'ha scritto).

Sentite. (*legge*) *Signor Conte adorabile*. A me. PASQ. Non è forse ben detto? CON. Vi pare che io sia adorabile? DOROT. Si sa chi abbia scritto? CON. Ancora non l'ho potuto sapere. Sentite che dolce titolo mi vien dato. *Signor Conte adorabile*.

(*leggendo*) DOROT. Sin qui non dice male. PASQ. Fa giustizia al merito. CON. Grazie della buona opinione che hanno di me lor signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro). (*da sé*) Sentite come principia. *Una incognita amante vi ha consacrato il cuore, e sospira giorno e notte per voi*. Per me. Sentite come l'incognita mi beffeggia? DOROT. Vi pare strana una simil cosa? PASQ. Vossignoria non lo merita? CON. (Giurerei che una di esse lo ha scritto). (*da sé*) DOROT. Lo finisca di leggere. PASQ. (Sono curiosa di saper chi è costei). (*da sé*) CON. Ascoltate, che ora viene il buono. *L'incognita, che vi ama, per suoi onesti riguardi si tiene ancora celata. Oggi voi la vedrete colla maschera al viso, e avrà per segno un nastro al petto color di rosa*.

DOROT. Oh diamine!

PASQ. Cosa sento?

CON. Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

DOROT. Perché?

CON. Perché poc'anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro. DOROT.

Da vero? CON. Sì certamente. DOROT. (*Chiamando Pasquina*) Maschera, una parola. (Che ne dici, Pasquina? E che sì, che il

viglietto l'ha formato la signora Costanza?) (*piano a Pasquina*)

PASQ. (Così credo ancor io, è capace di averlo fatto). (*piano a Dorotea*)

DOROT. (Non facciamo per altro che da noi si scuopra). (*piano come sopra, e torna al suo posto*)

CON. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare che il viglietto venga dalle loro mani).

(*da sé*) DOROT. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio? CON. Direi, se non temessi di essere troppo ardito. DOROT.

Via, ditelo.

CON. Mi pare che quella che l'ha vergato, non sia molto da me lontana. DOROT. A voi, maschera.

(*a Pasquina*) PASQ. A me? CON. Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perché non mi fate l'onor di

scoprirvi? PASQ. Per me, non l'ho scritto certo.

DOROT. Sapete chi l'averà scritto? Quella giovane a cui donaste l'anello.

CON. Come sapete voi, che io ho donato un anello? DOROT. Sì signore, sappiamo tutto. PASQ. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo ch'è un bell'anellino.

CON. Ditemi. Sareste voi la signora Pasquina?

PASQ. Io Pasquina? Non signore.

CON. E voi, signora... (*a Dorotea*)

DOROT. Sa chi son io? Costanza.

CON. La signora Costanza! Quella giovane così bella e così vezzosa, che ieri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella che fra tante altre brillava e risplendeva come una stella? PASQ.

(Sentite come la loda!) (*da sé*) DOROT. So che scherzate, signore. Costanza non merita questi elogi. Quella a cui donaste l'anello è

più giovane, ed è più bella. CON. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego; ma in paragone di voi, io non la stimo un

zero. PASQ. Maschera, andiamo via. (*a Dorotea, forte*) DOROT. Or ora, aspettate un poco. (*a Pasquina*) Non vi piace dunque la signora Pasquina? (*al*

Conte) CON. Vi replico, non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così

antipatica, che io non la posso soffrire. DOROT. Maschera, andiamo, ch'è tardi. (*a Pasquina*)

CON. Vogliono partir così presto! Non vogliono restar servite di un caffè? DOROT. Obbligata. (*al Conte*) (Pezzo d'asino). (*da sé, e si avvicina a Pasquina a cui dice piano*)

Andiamoci a travestire, perché non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo. CON. Signora Costanza, io vi amo, vi stimo e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi

parlate sinceramente... (*a Dorotea*) DOROT. Quel foglio non è mio; ve lo dico e ve lo mantengo; e chi ha prudenza, non scrive di

queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor Conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte*)

PASQ. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte*)

SCENA QUINDICESIMA *Il CONTE, poi SILVESTRA mascherata con*

bautta e volto, poi NICOLÒ

CON. Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole che mi vengono a perseguire. Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovane sì ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

SILV. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?) (*da sé*)

CON. Possibile che io non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto?... Oh, ecco qui un'altra maschera col solito nastro.

SILV. (Ecco qui il forastiere, con cui ho ballato ieri sera).

CON. (Non vorrei andare di male in peggio; sarà meglio che io me ne vada). (*in atto di partire*)

SILV. Favorisca; signore. (*al Conte*)

CON. Che mi comanda?

SILV. Se ne va via così subito?

CON. Vorrei andarmene veramente.

SILV. Favorisca, senta una parola.

CON. Posso servirla? Comanda qualche cosa?

SILV. Eh, se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

CON. (Questa pare più compiacente). (*da sé*) Vuole il caffè?

SILV. Mi dispiace di essere così sola.

CON. Non le basta la compagnia d'un uomo d'onore, d'un galantuomo?

SILV. Via, non gli voglio far questo torto.
CON. Vuol che l'ordini adunque?
SILV. Mi farà una finezza.
CON. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso). (*da sé*) Si accomodi.
SILV. Sieda ella pure; ha tanto ballato ieri sera, che sarà ancora stanco.
CON. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?
SILV. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.
CON. Ho ballato con molte, per dire la verità.
SILV. Ma con me so che ha ballato con gusto.
CON. Posso sapere chi siete?
SILV. Che l'indovini.
CON. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello che ancora più mi confonde, si è quel maledetto nastro color di rosa.
SILV. Questo nastro?
CON. Sì quello, perché mi viene scritto in un foglio, che lo vedrò in petto ad una che mi vuol bene.
SILV. Favorisca, quel viglietto comincia così? *Signor Conte adorabile*. CON. Sì certo; eccolo qui per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto. SILV. Per dirla... il carattere è mio. CON. Siete voi dunque l'incognita che mi ama?
SILV. (Giacché non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte). (*da sé*) Certo, sì signore, io sono quella che, come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira. CON. Ti ringrazio, fortuna: ho finalmente scoperto quello che io tanto desideravo. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero? SILV. Capperi! sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie. CON. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata? SILV. Eh, sono ancora zitella.
CON. (Muoio di volontà di vederla). (*da sé*) Caffè. (*chiama*) NIC.
Eccolo qui prontissimo. (*con cogoma e quantiera con chizzare*) CON. Si smascheri, signora. SILV. Ci è nessuno? CON. Nessuno. (Non vedo l'ora). (*da sé*) SILV. Eccomi. Mi conosce? (*si leva il volto*) CON. (Oimè!) SILV. Che cosa è stato? CON. Niente, niente. SILV. Si sente male? CON. Un poco.
SILV. Poverino! Saprò io consolarvi.
CON. (Oh che tu sia maledetta!) (*da sé*)
SILV. È buono questo caffè?
NIC. Non si domanda nemmeno. L'ho fatto apposta.
SILV. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce; e a voi, Contino?
CON. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro). (*da sé*) SILV. Dell'altro zucchero. NIC. Ancora?
SILV. Sì, dell'altro. Oh, così va bene. (*beve il caffè*)
NIC. (Signor Conte). (*piano al Conte*) CON. (Cosa vuoi?) (*piano a Nicolò*) NIC. (Mi rallegro con lei).
CON. (Di che?)

NIC. (Di questa buona fortuna)

CON. (Anche tu mi dileggi?)

SILV. Oh caro questo dolcetto! (*leccando il zucchero in fondo alla tazza*)

CON. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco). (*da sé*)

SILV. Signor Conte, vuole che andiamo?

CON. Vada pure, si accomodi.

SILV. Non sarò degna della sua compagnia?

CON. Ho qualche cosa da fare.

SILV. Eh via, colle fanciulle civili non si tratta così. Venga meco, e mi dia la mano.

CON. Dove vorreste andare, signora?

SILV. A casa.

CON. Che diranno se una fanciulla, una zitelluccia sua pari, la vedano andar a casa con un
forastiero? SILV. Che dicano quel che vogliono. Nessuno mi comanda. Sono anch'io da
marito. Orsù, mi

favorisca la mano. CON. Eccomi a servirla.

(Godiamoci questa vecchietta). SILV. Oh che tu sia
benedetto! (*partono*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera.

LEONARDO e MARIUCCIA

MAR. Venga, venga, signor Leonardo, che non ci è nessuno.

LEON. Non c'è nessuno?

MAR. Nessuno. Posso dir di esser sola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma come se non ci fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

LEON. Mia moglie non è stata qui?

MAR. Sì signore, la signora Felicità ci è stata. Ma è andata a spasso colla mia padrona. LEON.

Quella donna mi vuol far perdere la pazienza. MAR. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno in maschera; ogni sera al

teatro, ogni notte al festino. LEON. Ed io, pover'uomo, all'alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un'ora di notte in letto. MAR. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco. LEON. Signora Mariuccia, vi prendete un poco troppo di libertà.

MAR. Oh, io son una che parla schietto. Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

LEON. Che! Mi volete voi bene?

MAR. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi. LEON. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà che avete per me; ma pensate che io sono

ammogliato, e che voi siete ancora zitella. MAR. Eh! non si può voler bene senza malizia? Non crediate già, che io lo dica per qualche cosa di

male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona. LEON. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!) (*da sé*) MAR. (Non ci penso un fico di lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie). (*da sé*) Perché

non venite a ritrovarmi più spesso? LEON. Ci verrei volentieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi conviene tirar la

carretta. MAR. E la moglie a spasso. LEON. E la moglie a spasso.

MAR. E spende, e giuoca, e butta via i danari miseramente. LEON. E se

io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhi. MAR. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran bernardone. LEON. Ma voi mi strapazzate.

MAR. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere. LEON. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie. MAR. Cosa vorreste da lei? LEON. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perché con lei nessuna ci può stare

più di otto giorni. Ieri la mia signora ha portate via le chiavi del burrò, dell'armadio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l'ho aspettata finora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provvedere il bisogno.

MAR. Povero mamalucco.

LEON. Ma non mi strapazzate.

MAR. Niente, niente, aspettate. Finché ritorna la signora Felicita, volete che io vi faccia una buona zuppa? LEON.

Una zuppa!

MAR. Sì, nel brodo di cappone; e con del buon parmigiano sopra. LEON. Non vorrei... MAR. Eh sciocco! LEON. Ma voi sempre... MAR. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno

portate via le chiavi? Uh povero alocco! (*parte*) LEON. È bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa cotanto strana.

Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio. MAR. (*Ritorna con salvietta, tondo e posata*)

Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa,

voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Aiutatemi a tirar innanzi quel tavolino. (*tutti due tirano il tavolino innanzi*)

LEON. Ma se vien gente? MAR. Che importa? LEON. C'è

il signor Luca? MAR. Ci è il sordo, ma non sa niente.

LEON. Non vorrei che dicesse... MAR. Ma siete il gran maccherone. LEON. Grazie.

MAR. Sedete, ch'è qui la zuppa. (*un Servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza*)

LEON. (Che si ha da fare? Giacché ci sono, non voglio dire di no). (*da sé*) MAR. (Pagherei uno scudo, che venisse ora sua moglie). (*da sé*) LEON. Parmi di sentir gente.

MAR. State saldo: non abbiate soggezion di nessuno.

LEON. Ma non vorrei... (*vuole alzarsi*)

MAR. Fermatevi, Bertoldino. (*lo fa sedere, e va a veder chi viene*)

LEON. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. (*mangia*)

MAR. Sapete chi è? LEON. Chi è?

MAR. Il signor Battistino; l'amante della signora Pasquina, quel stolido, quel scimunito.

LEON. Mi dispiace. Non vorrei lo dicesse a mia moglie. MAR. E non volete ch'io vi tratti da babbuino? LEON. Or ora... MAR. Eh, mangiate.

SCENA SECONDA

BATTISTINO e detti.

BATT. Si può venire? MAR.

Venite. Ecco qui Cacasenno.

BATT. Oh! buon pro faccia a vossignoria. (*vedendo Leonardo che mangia*)

LEON. Ecco qui; hanno voluto favorirmi per forza.

BATT. (Mi fa venir l'acqua in bocca). Mi hanno detto che la mia Pasquina è venuta qui. È vero? (*a Mariuccia*)

MAR. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.
BATT. Saranno andate in Piazza a veder Pulcinella, e ci voglio andare ancor io. MAR. Sì andate, che vedrete il vostro ritratto. BATT. Il mio ritratto?
MAR. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.
BATT. Eh! mi burla. (*a Leonardo, con dispiacere*) LEON. Segno che vi vuol bene. BATT. Davvero? (*a Mariuccia, con allegria*)
MAR. Sì certo; assaissimo.
BATT. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.
MAR. Povero bambolino, mangereste la pappa? LEON. Amico, se volete favorire, siete padrone. BATT. Se mi date licenza. (*a Mariuccia*) MAR. Accomodatevi pure.
BATT. Per quel che vedo, ci abbiamo poco da divertirci. LEON. La zuppa era buona; me ne ho mangiato una buona porzione. MAR. Volete un po' di stufato? BATT. Magari. LEON. Io non dirò di no.
MAR. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vuò far di tutto, perché s'ingelosisca di me). (*da sé, e parte*)

SCENA TERZA

LEONARDO, BATTISTINO, poi MARIUCCIA *che torna.*

BATT. Ma la gran buona donna, ch'è Mariuccia!
LEON. Eh! non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni; e se le padrone si divertono, anch'esse vogliono la conversazione. BATT. Non vorrei che venisse il signor Luca. È un uomo, che quando lo vedo, mi fa paura. LEON. Lasciamo che ci pensi ella.
MAR. (*Con due tondi e posata*) Eccomi qui collo stufatino.
BATT. Oh caro!
MAR. E qui ci son quattro polpette.
BATT. Oh buone!
LEON. Siete troppo cortese, la mia cara Mariuccia.
MAR. Tutto per voi. (*a Leonardo*) LEON. Per me?
(*mangia*) MAR. Sì, per voi. BATT. E per me?
(*mangiando*) MAR. Anche per voi.
BATT. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero? MAR. Sì certo: le marmotte mi piacciono infinitamente. BATT. Dice a voi. (*a Leonardo*) LEON. Dice a voi. (*a Battistino*)
MAR. Oh che siate indorati! dico a tutti due.

SCENA QUARTA

LUCA e detti.

LUCA (*Di dentro*) Mariuccia.

BATT. (*Alzandosi con timore*) Oh, il signor Luca.

LEON. (*Alzandosi*) Andiamo via.

MAR. Eh fermatevi; non abbiate paura.

LUCA Mariuccia. (*come sopra*)

LEON. Rispondetegli almeno.

MAR. È sordo; non ci sente.

BATT. Potete andare, che mangeremo senza di voi. (*a Mariuccia*)

MAR. Eccolo; non siamo a tempo.

LUCA Dove diavolo sarò costei? (*escendo, vede li due che si cavano il cappello*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? (*a Mariuccia*)

MAR. Non li conoscete? (*non molto forte*)

LUCA Che? (*non intendendo*)

MAR. Non li conoscete? (*più forte*)

LUCA Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali*)

LEON. Leonardo vostro servitore. (*accostandosi a lui da una parte*)

LUCA Che? (*a Leonardo, non intendendolo*)

BATT. Il vostro servitor Battistino. (*accostandosi a lui dall'altra parte*)

LUCA Come? (*a Battistino, non intendendolo*)

LEON. Vi prego scusarmi. LUCA Che dite?

LEON. Vi domando scusa. (*forte assai*)

LUCA Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia. (*chiamandola*)

MAR. Signore.

LUCA Non rispondi? Mariuccia.

MAR. Signore. (*più forte assai*)

LUCA Chi li ha fatti venire?

MAR. La signora Silvestra.

LUCA Chi?

MAR. La vecchia. (*forte*)

LUCA Come?

MAR. La vecchia. (*più forte*) Che ti venga la rabbia, mi vuol far sfiatare. LUCA Siete amici di mia sorella? LEON. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa.

Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito. LUCA Questa notte mi è calata in questa orecchia una flussione; da questa parte ci sento poco,

favorite venir da quest'altra. (*restando voltato verso Leonardo*) LEON. Già che siete da quella parte, fate voi, Battistino, le nostre scuse. BATT. Signore... vi dirò... Ci siamo presa la libertà... Perch'essendo venuti per ritrovare quelle

persone che non abbiamo trovate... LUCA Siete voi che parla? (*a Leonardo*)

LEON. Non signore, è quell'altro. (*accennando Battistino*)

LUCA Oh! l'avevo a tergo, e non me n'ero accorto. MAR.

(Sono cose da crepar di ridere). (*a Leonardo*)

LEON. Permette, signore? (*accennando di voler tornare al tavolino*)

LUCA Vuole andar via? S'accomodi. (*a Leonardo*)

BATT. Lo stufato si raffredda. (*a Luca*)

LUCA Parta pure con libertà. (*a Battistino*)

LEON. Ci goderemo quelle quattro polpette. (*a Luca*)

LUCA Se posso servirlo, mi comandi. (*a Leonardo*)

BATT. Vado a finir di mangiare. (*a Luca*)

LUCA Mi faccia servitore a casa. (*a Battistino*)

(*Leonardo e Battistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare*)

LUCA Mariuccia.

MAR. Signore.

LUCA Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi, chi erano quei due. (*si volta, e li vede a tavola che mangiano*) Oh bella davvero! Buon pro faccia a lor signori. Si divertino bene. (È un odor che consola). (*da sé*) Giacché la roba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiare anch'io. Un tondo e una posata ancora per me. (*a Mariuccia*)

MAR. Subito, volentieri. (Ha ragione, per dirla; di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua). (*parte*)

SCENA QUINTA

LUCA, LEONARDO e BATTISTINO

LUCA Si contentano lor signori?

LEON. Padron.

LUCA Come? (*a Leonardo*)

LEON. Si accomodi.

LUCA Cosa dice?

LEON. (Non dico altro). (*da sé*)

LUCA Che ha detto? (*a Battistino*)

BATT. Io non ho parlato. (*Viene un Servitore, che porta tondo e posata al signor Luca, che mangia cogli altri*) LUCA Di queste polpette preziose non me ne fanno mai.

SCENA SESTA COSTANZA,

FELICITA e detti.

COST. Buon pro a lor signori.

FELIC. Bravo, signor consorte. (*a Leonardo*)

LEON. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello che meritate. Non vi basta di andare dove diavolo voi volete, mi portate via le chiavi ancora?

FELIC. Oh guardate che gran mancamento! Povero bambolino! La mamma è andata via, e non gli ha lasciata la merendina.

LEON. Come! di sopra più mi burlate? (*si alza e si avvanza*)

COST. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi meraviglio di voi. Col marito si tace, e se gli porta rispetto. È un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l'informerò bene. Sentite. (*a Leonardo*) Andatevi a pulir il mento, che l'avete sporco di stufato. Ah, ah! (*sorridendo*)

LEON. (*Va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta*)

FELIC. Siete pure graziosa! (*a Costanza, ridendo*)

COST. Avete soggezione di lui? (*a Felicita*)
FELIC. Niente affatto. (*a Costanza*)
LEON. Questa vita non la voglio assolutamente. (*a Felicita*)
COST. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signora no, non va bene. Al consorte se gli dice così: Marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi, e andiamo; quando venite meco, sono tutta contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi, che non ci voglio star io.
LEON. Brava, signora Costanza. Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!
FELIC. Eh, mio marito è buono. (*ironicamente*)
COST. Vostro marito è un uomaccino di garbo.
FELIC. Vedrete che questa sera verrà al festino ancor lui.
COST. Sicuro che ci verrà. È forse qualche persona ordinaria?
FELIC. Mi vuol bene Leonardo.
COST. E lo meritate.
FELIC. Non è così? (*a Leonardo*)
COST. Non è vero? (*a Leonardo*)
LEON. Siete due gran demoni, signore mie.
FELIC. Non avete niente che fare questa mattina?
LEON. Sì, pur troppo ho da fare. Andiamo a casa.
FELIC. Per ora io non ci vengo.
COST. Resta a desinare con me.
FELIC. Siete contento?
COST. Signora sì; è contentissimo.
FELIC. Grazie, signor consorte.
COST. Dategli le sue chiavi.
FELIC. Oh sì, ha ragione. Tenete. (*gli dà le chiavi*)
COST. Non state incomodo.
FELIC. Andate pure.
COST. Divertitevi bene.
FELIC. Ci rivedremo stassera.
LEON. Vado via confuso, stordito, che non so dove mi abbia la testa. (*parte*)

SCENA SETTIMA

COSTANZA, FELICITA, LUCA e BATTISTINO

FELIC. Mi avete fatto ridere veramente.
COST. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno. BATT. (Pasquina non è tornata con loro). (*da sé*) Signore mie, mi saprebbero dire di Pasquina? FELIC. (Ecco quest'altro sciocco). (*a Costanza*)
COST. (Divertiamoci). (*a Felicita*) Come! non sapete niente di Pasquina?
BATT. Io non so niente. COST. Non sapete che cos'ha fatto? BATT. Povero me! Che cosa ha ella fatto? COST. Ditegli voi quel ch'è succeduto. (*a Felicita*) FELIC. Io? (Che cosa volete che dica?) (*piano a Costanza*) COST. (Inventiamo qualche cosa per farlo disperare). (*piano a Felicita*)

LUCA Ora che ho mangiato, mi viene un poco di sonno. (*si appoggia al tavolino, e si addormenta*)
BATT. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.
COST. Povero Battistino!
BATT. Ma via, cos'è stato?
COST. Pasquina è fatta la sposa.
BATT. Con chi?
COST. Col capitano Faloppa.
BATT. E chi è costui?
COST. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.
FELIC. Sì, è quello ch'è venuto dall'Indie con un carico di pappagalli.
BATT. Sapete dove stia di casa?
FELIC. In Venezia.
BATT. Ma dove?
FELIC. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.
BATT. Così lontano?
COST. Così lontano.
BATT. Cospetto! Dove sarà Pasquina?
COST. Eh, sarà collo sposo.
BATT. Vado subito...
FELIC. Dove andate?
BATT. Voglio che me la paghi.
COST. E chi?
BATT. Il capitano Faloppa.
FELIC. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare*)
BATT. No certo.
COST. È troppo lontano.
BATT. Non importa.
COST. Sentite.
FELIC. Tenetelo.
BATT. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell'andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia, ed il signor Luca cade per terra. Battistino parte*) LUCA Cos'è stato?
(*per terra*) COST. Signor padre.
(*aiutandolo*) LUCA Ahi!
(*alzandosi*) COST. Si è fatto male? LUCA Che?
COST. Gli duole in nessuna parte?
LUCA Mi ero un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?
COST. Non so niente. LUCA Che dite?
FELIC. Sarà stato il gatto. (*forte assai*) LUCA Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Costanza*) FELIC. Non mi conoscete? LUCA Che?
COST. È la signora Felicita. LUCA Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica: pare ora che mi si sia risvegliata. Cosa dice? (*a Costanza*)
COST. Non dico niente. (*sorridendo*)
LUCA Cosa c'è? (*a Felicita*)

FELIC. Non parlo.

LUCA Ridete eh, frasconcelle? Si burlano i poveri vecchi. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh, se vivesse tua madre, mi andrebbe subito a fare un bagno. Pazienza. Insolente, non star a corbellare tuo padre. (*adirato, a Costanza che sorride*) Cosa dite? (*a Felicita, che non parla*)

FELIC. Ma se non parlo. LUCA Guardate che bella grazia! Ancora voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini, ancorché vecchi, si stimano qualche cosa: ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando*)

SCENA OTTAVA

FELICITA, COSTANZA, poi MARIUCCIA

FELIC. Ditegli qualche cosa.

COST. Che volete che io gli dica? È mio padre.

FELIC. Questi vecchi vogliono sempre strapazzare la gioventù.

COST. E la gioventù si burla della vecchiaia. Siamo del pari, non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro? FELIC. Io non

ne poteva più: mi sentiva proprio crepar di ridere. COST. E mia zia

Silvestra dove mai sarà andata? FELIC. Non è in casa?

COST. Oibò, non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.

FELIC. Gran vecchia è quella. COST. Certo: è una cosa particolare.

MAR. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita. COST. È padrone: già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una

volta. FELIC. Sì sì, di carnevale per solito tutte le cose si fanno diversamente. MAR. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera. FELIC. Perché ha quasi pranzato, non è egli vero? MAR. Sì certo, e gliel'ho dato io. FELIC. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra

padrona, fate così ogni giorno, che mi

contento. MAR. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

FELIC. Per il ben che vi vuole, gli dovrete dare anche il vostro salario.

MAR. E voi non ne sarete gelosa? FELIC. Niente affatto.

MAR. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto). (*da sé, parte*) FELIC. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so che non è capace di prendere affetto a veruna

donna. COST. Come potete voi assicurarvi di ciò? FELIC. Oh, ne sono certissima; e poi che ci pensi lui: né anche per questo io non vorrei morire di

melanconia. COST. Dite benissimo. Oh,

ecco il Cavaliere. FELIC. Ci farà ridere un poco.

COST. Sì certo; è un cavalier graziosissimo.

SCENA NONA

Il CAVALIERE ODOARDO e le suddette.

CAV. Servitore umilissimo di lor signore.

COST. Serva, signor Cavaliere.

FELIC. Serva divota.

CAV. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

COST. Io poco.

FELIC. Ed io niente.

CAV. Bravissime! E viva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

COST. Non signore; è uscita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

CAV. Per bacco! Ci giocherei averla veduta or ora per mano del contino Rinaldo.

COST. Può darsi.

FELIC. Sarebbe bella!

COST. (Che si fosse presentata col nastro?) (*a Felicita*)

FELIC. (E che l'avesse presa per quella?) (*a Costanza*)

COST. (Sarebbe da ridere). (*a Felicita*)

FELIC. (Vorrei che facessimo un carnevale). (*a Costanza*)

CAV. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

COST. Sì sì, Vi racconteremo.

FELIC. Sediamo, che io sono stanca.

COST. Chi è di là? (*chiamando*)

CAV. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; eccone un'altra; eccone una per me. Passiamo il tempo; diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno. COST. Oh,

io non dico mal di nessuno. FELIC. Né meno io certamente.

CAV. Quanto è che non avete veduta la signora Dorotea?

COST. È stata qui stamattina. FELIC. È stata qui con sua figlia.

COST. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà sin che vive. FELIC. E sua figlia la vuole imitare perfettamente. CAV. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno. COST. Diceva così per dire... CAV. Eh niente, per conversazione. FELIC. Voi subito volete criticare. CAV. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio, che

importa a me che una moglie vada in maschera ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia fresco di lui? Io non la vuò criticare. FELIC. (Maledettissimo! Parla di me ora). (*da sé*)

COST. Signor Cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita? CAV. Oibò! Non so niente.

Sarebb'ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente. FELIC. Parliamo d'altro. Ieri sera siete stato al teatro? CAV. Sì, signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate, vi posso

servire. COST. Che commedia fanno?

CAV. *La Vedova spiritosa*. COST. Oibò,

oibò, non la voglio vedere. FELIC. È

malinconica, è una seccatura. CAV. E pure

vi sono delle scene da ridere.

COST. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si posson soffrire.

CAV. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.

FELIC. Io voglio ridere, l'avete inteso?

CAV. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorché non vi sieno le maschere.

COST. Oh, voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo. Basta dir che vi piacciono i versi martelliani. CAV. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati. COST. Io darei delle martellate a chi li ha inventati. CAV. Pover'uomo, non lo mortificate. Potete credere, ch'ei farà più fatica a scrivere in verso che in

prosa: s'ei fa questa maggior fatica, vi dev'essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito; ma se niente niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca. FELIC. Già mi era

principiata a seccare. COST. Chi viene?

FELIC. Due maschere vestite alla giardiniera.

CAV. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose. *(si alzano da sedere)* COST. Al signor Cavaliere piacciono tutte le donne. CAV. Tutte no, veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora

Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. *(Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo).* *(da sé)*

SCENA DECIMA

DOROTEA e PASQUINA mascherate alla giardiniera, con morettina di velluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti; e detti.

DOROT., PASQ. *(Fanno riverenza, senza parlare)*

FELIC. Le conoscete? *(a Costanza)*

COST. Io no certamente.

CAV. Belle, polite, gentili. Non si può fare di più.

COST. Maschere, si può sapere chi siete?

DOROT. *(Fa cenno col capo di no)*

FELIC. Dite qualche cosa almeno. No? Siete mute?

CAV. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? *(vuol metter le mani)*

DOROT. *(Gli dà sulle mani)*

CAV. Capperi! Siete ben rigorosa!

COST. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.

FELIC. Spero che poi le conosceremo.

DOROT. *(Fa cenno di no)*

COST. No? Non vi volete dar da conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi... *(Dorotea e Felicita ridono)* Ridete? Chi diavolo mai saranno? CAV.

Amiche vostre senz'altro. FELIC. Scommetterei, che sono quelle che io dico. COST. E chi vi pare

che sieno? FELIC. La signora Dorotea colla sua figliuola. COST. Potreb'essere. Ma che così presto si sian travestite? CAV. Oh, pensate voi se questa è la signora Dorotea! Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a

voi che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

DOROT. (*Si leva la moretta*) Sì signore, sono io per l'appunto.
 CAV. Oh, vi avevo già conosciuta. Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.
 DOROT. Da vero?
 CAV. Sicurissimo.
 COST. (È forca vecchia, costui). (*da sé*)
 FELIC. Che vuol dire di questa mutazione che avete fatta?
 PASQ. Per non essere conosciute dal signor Conte...
 DOROT. Eh, non è vero niente. Pasquina l'ha fatto per fare una burla al suo Battistino.
 CAV. Bravissime. Queste sono quelle burle che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l'amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio, che nessuno ardisca di criticarvi. Ah? Cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei? (*a Costanza e Felicita, facendo conoscere che parla ironicamente*)
 DOROT. (Parla in una certa maniera, che non la comprendo). (*da sé*)
 PASQ. Signora madre, vi ho da dire una cosa.
 DOROT. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandosi*)
 PASQ. Ho fame.
 DOROT. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.
 CAV. Questo è quel che io stimo, questo è quel che lei loda. Patir la fame per andar in maschera.
 DOROT. Credete voi che non abbiamo il nostro bisogno?
 PASQ. In casa non ci è niente.
 DOROT. Sta zitta, impertinente.
 CAV. Signora Costanza, avete ancora pranzato?
 COST. Non ancora, per dirla.
 FELIC. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitrè.
 CAV. Bene, dunque, senz'altri complimenti, io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza, invito ancora queste signore, e sono tanto compite, che spero averanno la bontà di restare.
 PASQ. Per me ci resto.
 COST. Mi piace la franchezza del signor Cavaliere.
 CAV. *Sans façons*, madama, *sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.
 FELIC. (Pare che sia il padrone di casa). (*da sé*)
 CAV. Signora, spero che non vi offenderete della libertà che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale, mi piace l'allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement toujours; allegrement.*

SCENA UNDICESIMA

SILVESTRA con il CONTE, e detti.

SILV. Ah cosa dite, nipote? Mi ho io ritrovato un bel cavaliere servente?
 CON. (Come? La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?) (*da sé*)
 COST. Brava, signora zia, mi consolo.
 FELIC. Mi rallegro con lei, signor Conte.
 CAV. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.
 CON. E per qual ragione?
 CAV. Perché aspiravo anch'io all'onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.
 SILV. (Oh, queste gelosie mi dispiacciono). (*da sé*)
 CON. Caro amico, io non intendo di fare a voi un insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.
 SILV. Signor no, signor no. Chi prima arriva, prima alloggia. (*al conte Rinaldo*)

«Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.»

CON. Signora mia, per non lasciarvi andar sola vi ho servito sin qui; or siete in casa, e poiché mi vedo con voi in una tal casa dove non mi sarei sognato di poter essere, permettetemi che io me ne vada. (*guardando sotto occhio Costanza*)

SILV. Oh via, se mi volete bene, restate. COST.

Signore, siete voi in una casa che vi spaventa? CON.

Sì certo, e voi ne dovrete sapere il perché. COST.

Spiegatevi: non v'intendo.

SILV. Sì, cara nipote, fatemi questo piacere, obbligatele che non se ne vada. Crudele! (*al Conte*)

CON. (Mi muove il vomito). (*da sé*) Non vi ricordate voi quello che in maschera mi diceste? (*a Costanza*)

COST. Io?

CON. Sì, voi non mi mandaste a far squartare ben bene? E chi è quell'altra che si è sottoscritta?

DOROT. (Andiamo via, che ci scuopre). (*piano a Pasquina*) PASQ. (Oh, io non ci vengo. Ho

fame). (*piano a Dorotea*) CAV. (Son curioso di rilevare il fine di questa scena). (*da sé*) FELIC.

Io credo che vi sognate, signore. COST. Io non sono capace di dir queste cose.

FELIC. È vero; noi siamo quelle due maschere, colle quali avete parlato. COST. E siamo quelle che vi hanno lasciato il caffè nelle chiacchiere. CON. Oh povero me! Siete quelle dunque?... SILV. Orsù, finiamola. Il signor Conte senz'altri discorsi resterà qui per amor mio. Non è egli vero,

la mia gioietta? (*al Conte*) CON. Tutto quel che volete. (*a Silvestra*) Signora mia, sono l'uomo più confuso di questo mondo.

Cinque nastri compagni mi hanno imbarazzato la mente. (*a Costanza*) COST. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette,

che dopo si sono travestite. CON. Come! la signora Dorotea! (*con ammirazione*) DOROT.

Ma! È così, signore. CON. Siete voi dunque, che mi ha mandato? DOROT. Vi ricordate le belle

insolente che mi avete dette? CON. Compatite, se ho detto poco. DOROT. Perdonate, se non vi ho mandato di core. CAV. Bella, bella davvero. «Ogni trista memoria ormai si taccia, e pongansi in obbligo le andate

cose». SILV. Resterà il

mio Contino?

CAV. Il Conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero, signora Costanza?

COST. Se comanda, è padrone. CON. Ma lo dice in una certa maniera...

SILV. Non v'è bisogno ch'ella ve lo dica. Comando io in questa casa. CAV. È vero; nelle case comandano le più vecchie. SILV. Non è per questo; io non son vecchia: non comando per esser vecchia; comando, perché sono

la sorella del signor Luca. Il Contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente. CAV. Pazienza. Per uno scherzo mi discacciate. Può essere che un giorno possa farvi conoscere la

tenerezza dell'amor mio.

SILV. Bricconcello! Venite qui tutti due.

CON. Signora... (*ricusando*)

CAV. No certo... (*ricusando*)

SILV. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

CAV. Ha ragione. Conte non ci abusiamo di questa buona fortuna. (*dà la mano a Silvestra*)

CON. (Mi giova fingere per la signora Costanza). (*da sé*) Son qui a ricevere le vostre grazie. (*dà la mano a Silvestra*) COST. E viva

la signora zia. FELIC. E viva la

signora Silvestra.

SILV. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi soggezione. (*a Costanza*)

COST. (Oh che bella figura!) (*da sé, parte*) FELIC. (Oh che vecchia pazza!) (*da sé,*

parte) SILV. Andate innanzi anche voi. (*a Dorotea e Pasquina*) PASQ. Vado, signora.

(Almeno si andasse a tavola presto). (*da sé, parte*) DOROT. (Ci resto per far mangiare quella povera figlia). (*da sé, parte*) SILV. Ora ce ne andremo con nostro comodo.

CAV. Voi potete disporre di tutto me stesso. SILV. Sì caro. (*al Cavaliere*) E voi? (*al*

Conte) CON. Sì signora, come volete. SILV. Ah, non so che dire; il mio cuore non può essere che di un solo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

COSTANZA e FELICITA

COST. Venite qua, Felicita; frattanto che danno in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

FELIC. Ditela presto veh, che io non voglio sentire discorsi lunghi.

COST. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

FELIC. Oh, io non mi sono mai spaventata per queste cose.

COST. Certo, che nemmen io per questa paura mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo. FELIC. Non è il conte

Rinaldo quello di cui parlate? COST. Sì certo, è lui per l'appunto.

FELIC. Ei non ha moglie, voi non avete marito, che difficoltà ci trovate? COST. Prima di tutto mi dispiace ch'è forastiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia. FELIC. Oh questa poi, compatitemi, è una malinconia solennissima. Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo, che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno, si sta bene per tutto.

COST. Dite bene; ma ancora non so di certo...

SCENA SECONDA

Il CAVALIERE e le suddette.

CAV. Ma signora Costanza, quel povero conte Rinaldo mi fa pietà.

COST. Che cosa è stato?

CAV. Languè, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene, gli convien godere le malagrazie di quella vecchia insensata. COST. Caro signor Cavaliere, perché non sollevate l'amico? Perché non vi mettete voi al fianco

della signora Silvestra, acciò il povero Conte possa venir qui a consolarsi? CAV. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess'io da fare la parte ridicola nelle conversazioni. COST. Certo, se fosse una giovane, il signor Cavaliere la servirebbe assai volentieri. CAV. Vi dirò, signora, colle giovani tratto, converso, e ci sto con soddisfazione. Ammiro le belle,

mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo' prestare a nessuna. L'ho provata che basta, so il sistema che corre, e non mi c'impegno mai più. COST. Vi pare sì gravosa la servitù civile, che si suol prestare a una donna? CAV. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bigné nella commedia intitolata *Il Cavalier*

giocondo. FELIC. Li ho sentiti: cose sciocche, non concludono niente. CAV. Li avete sentiti in verso, o in prosa?

FELIC. In prosa, in prosa; in verso non li avrei ascoltati.

COST. Li sentirei volentieri questi gran precetti, che vi spaventano.
CAV. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.
COST. Mi farete piacere.
CAV. Ma sono in versi.
COST. Pazienza.
FELIC. Versi martelliani?
CAV. Sì signora.
FELIC. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. (*parte*)

SCENA TERZA COSTANZA

ed il CAVALIERE

CAV. Così va fatto; se non le piacciono, fa bene a non soffrirne la noia. Sarebbe una scioccheria il pretendere che dovesse piacere a tutti quel che piace a me. COST. Via, fatemi sentir questi versi. CAV. Ben volentieri, e se mi accorgerò che vi diano noia, li troncherò a mezza strada. Così dunque diceva madama di Bigné al suo cavalier servente:

«Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni costo, Dee meritar soffrendo di mantenersi il posto. Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze, Pagare a caro prezzo i scherzi e le finezze. Lasciare ogni amicizia, star seco in compagnia, Cambiar, quando ella cambia, il serio o l'allegria. Non deve dir, ch'è buono quello che piace a lui, Ma regolar si deve coi sentimenti altrui. Come la bella impone, no deve dire, e sì. Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì. Soffirire anche tal volta qualche rivale al fianco, Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco, Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto, Di risarcir sperando quel poco che ha perduto. Cedere talor deve la mano al forastiere, Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere; Parlar, quando ella parla, tacer, quando ella tace, Saper quando il parlare, quando il tacer le piace. Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo, A costo anche tal volta di comparire un pazzo.»

Fin qui parla il poeta nel *Cavalier Giocondo*; Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo: Di servitute onesta stimo l'onore anch'io. Ma a condizion sì dure, signore donne, addio. (*parte*)

COST. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi. Chi sa? Se si usassero, potrebbe darsi che non dispiacessero; dirò anch'io, come dice il poeta in un altro metro:
Vari sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*parte*)

SCENA QUARTA

Camera grande con tavola preparata con lumi ecc.

MARIUCCIA e SERVITORI *che preparano.*

SERV. Per quanti abbiamo da preparare?

MAR. Potete preparare per otto.

SERV. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

MAR. Oibò, il sordo non l'ha nemmeno da sapere. Questo è un desinare, o per meglio dire una cena, che ha ordinato la signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.

SERV. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun altro? MAR. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia? SERV. Sì, è vero, non me ne ricordavo.

MAR. Hanno bussato; andate a vedere s'è lui. Fatelo venir qui subito. SERV. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che volete, ma anche voi ricordatevi di me. Se tutti

mangiano, vorrei godere anch'io qualche cosa. MAR. Sì sa, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga. SERV. (Eh, quando la servitù è d'accordo, le cose non possono mai andar male). (*da sé, parte*)

SCENA QUINTA

MARIUCCIA, poi LEONARDO

MAR. Voglio un po' vedere, se mi dà l'animo di far arrabbiare la signora Felicità; resterà, quando vedrà qua suo marito. LEON. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire? MAR. Vedete, signor Leonardo. (*mostrandogli la tavola preparata*) LEON. Vedo là una bella tavola preparata per mangiare. MAR. La signora Felicità è stata quella che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e

non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito. LEON. Eh, mia moglie, meno che mi vede, sta meglio in salute. MAR. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto. LEON. Oh questo poi no; non mi hanno invitato, e non ci voglio restare. MAR. Fatelo per amor mio. LEON. No no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado

dove non mi vedono volentieri. MAR. Fate così; se volete, mangeremo io e voi nella mia camera. LEON. Vi pare che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni

bocconi, ma per la gola non sacrifico la riputazione. MAR. Volete dunque andar via? LEON. Sì certo, voglio andar via. MAR. E lascerete qui vostra moglie a mangiare, a bere, e a divertirsi senza di voi? Se fate

questo, vi dico bene che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano. LEON. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorse espressioni. Se non ci sto io, non ci ha da stare nemmeno lei.

MAR. E se v'invitassero, ci restereste?

LEON. Non ci starei, nemmeno se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare. MAR. Ecco vostra moglie colla mia padrona. LEON. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA SESTA

COSTANZA, FELICITA e detti.

COST. Oh, qui il signor Leonardo?

FELIC. Siete qui, marito?

LEON. Animo; a casa vostra, signora. (*a Felicita*)

FELIC. A casa mia? Cosa è intravenuto? È succeduta qualche disgrazia?

MAR. (Ci ho gusto da vero). (*da sé*)

LEON. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.

COST. (Che diavolo ha?) (*piano a Felicita*)

FELIC. (Che se n'abbia avuto a male per non essere anch'esso invitato?) (*piano a Costanza*)

LEON. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che ce n'andiamo.

MAR. Sì signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto). (*da sé, e parte*)

COST. Non credo che il signor Leonardo mi farà questo affronto.

LEON. Tant'è, signora, compatitemi.

FELIC. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?

LEON. Non so niente.

FELIC. In questo punto vi ho mandato a invitare.

LEON. Eh, non serve.

COST. Il signor Leonardo ha da favorir di star con noi.

FELIC. Io non ci sto senza mio marito.

COST. S'intende; o tutti due, o nessuno.

FELIC. Mio marito ci resterà volentieri dalla signora Costanza.

LEON. Non signora, vi dico...

COST. Sì certo ci ha da restare.

FELIC. E lo voglio vicino a me.

COST. Mettete giù il ferraiolo.

FELIC. Mettete giù quel cappello.

COST. Ve lo leverò io dalle spalle. (*gli leva il mantello*)

FELIC. Date qui questo cappellaccio. (*gli prende il cappello*)

COST. Bravo il signor Leonardo.

FELIC. E viva il mio caro marito.

COST. Staremo allegri.

FELIC. Ora sono contenta.

MAR. (*Torna con le robe da maschera di Felicita*) Ecco qui da mascherare la signora Felicita.

FELIC. Non s'incomodi, signora smorfiosa, che per ora non mi abbisogna.

COST. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.

MAR. Che dice il signor Leonardo? (*sorpresa*)

LEON. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare agli uomini a modo loro. MAR. Restate qui dunque? LEON. Ci resto sì. Non vedete che mi hanno spogliato?

MAR. Ci ho gusto. L'ho invitato io.

FELIC. A me fatto avete veramente piacere; ma se foss'io la vostra padrona, vi darei dell'impertinente. MAR. Siete gelosa?

FELIC. Son il diavolo che ti porti. COST.

Animo, va via di qua. (*a Mariuccia*)

MAR. Sì sì, siete gelosa, e lo so il perché. Perché sono più bella di voi. (*parte*) FELIC. E voi soffrite questa insolente? (*a Costanza*) COST. Sapete perché la soffro? Perché fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non

c'è pericolo che dica niente. LEON. Eh già; le serve per lo più sono la rovina delle famiglie. COST. Signore, non crediate per ciò che io faccia delle pazzie. FELIC. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello spropositato. LEON. Come parlate, signora consorte? (*alterato*) FELIC. Cara la mia gioja, non andate in collera. LEON. (È una gran bestiacca costei!) (*da sé*)

SCENA SETTIMA

SERVITORI *che mettono in tavola, e detti.*

SERV. Quando comanda, è in tavola.

COST. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che venghino. (*un Servitore parte*)

LEON. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.

FELIC. Volete che andiamo via? (*a Leonardo*)

LEON. Per me, andiamo pure.

FELIC. (Sciocco! Vi è un pasticcio di maccheroni, che vale un tesoro). (*a Leonardo, piano*)

LEON. Davvero?

FELIC. Volete che andiamo?

LEON. Eh, non voglio ricusare le grazie della signora Costanza.

SCENA OTTAVA

Il CAVALIERE dando braccio a DOROTEA e PASQUINA, una per parte. Poi il CONTE servendo SILVESTRA, e detti.

CAV. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano fra il mondo nuovo ed il mondo antico.

(*accennando la figlia e la madre*) DOROT. Questi spropositi io non li capisco. PASQ. La minestra è in tavola. (*con allegria*) COST.

E dov'è il signor Conte? CAV. Verrà ora Cupido con la sua Venere

affumicata. COST. Siete alle volte spiritoso un po' troppo. FELIC.

Eccolo, eccolo il signor Conte. SILV. Siamo qui, siamo qui. Avete

forse mormorato di noi? CON. Sarebbe stata veramente una

mormorazione contro la carità. COST. Andiamo a tavola che le vivande si raffreddano.

FELIC. Distribuite i posti, signora Costanza.

CAV. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere sul mezzo*)

SILV. Mi dite sposa, eh?

CAV. Così mi pare, se non m'inganno. (*guardando il Conte*)

SILV. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo*)

CAV. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra*)

CON. Caro amico, andateci voi.

CAV. Eh via, che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.

SILV. Via, Conte; già è tutt'uno. Dice bene: non occorre nascondersi. Venite appresso di me.

COST. Via, andate. (*al Conte*)

CON. Me lo comandate voi?

COST. Ve lo comando io.

CON. Vado per ubbidirvi. (*va a sedere alla sinistra di Silvestra*)

SILV. Vi ringrazio, nipote; vedo che mi volete bene. (*a Costanza*)

CAV. Qui può venire la signora Costanza. (*accennando il posto vicino al Conte*)

SILV. No no, compatitemi, Cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al Conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui). (*piano al Cavaliere*)

CAV. Non siete fanciulla anche voi? (*a Silvestra*)

SILV. È vero, ma non lo sapete? Il Conte ed io saremo presto la stessa cosa. CAV. Avete ragione.

Favorisca qui la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. (*Dorotea e*

Pasquina vanno a' posti che se gli sono assegnati) FELIC. (È bellissima di questo signor Cavaliere. Dispone lui; pare lui il padrone di casa) (*da sé*) CAV. Verrà qui la signora Costanza.

(*accennando il posto vicino a Silvestra*) SILV. No, signor Cavaliere. Siete poco pratico, a quel che io vedo; si devono disporre i

commensali, uomo e donna.

CAV. Ci starò io dunque. SILV.

Sì, così anderà bene.

CAV. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire? (*a Silvestra*) SILV. Via, presso di voi mi contento. COST. Manco male, che la signora zia si contenta. (All'ultimo la vogliam veder bella).

(*siede vicina*

al Cavaliere) CAV. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita. FELIC. Marito e moglie vicini? LEON. Vi dispiace che io vi stia vicino? (*a Felicita*) FELIC. No, anzi ne ho piacere grandissimo. (*ironicamente*)

LEON. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffritemi per questa sera. (*siede vicino a Costanza*) FELIC.

Oh, sono avvezza a soffrirvi, ch'è un pezzo. (*siede vicina a Leonardo*) CAV. (*Principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, e i*

Servitori i tondi, e si dà da bere a chi ne vuole; all'ultimo si portano i frutti, e nel corso della tavola si fanno i seguenti discorsi fino all'arrivo del signor Luca)

PASQ. Fatemi dare della minestra. (*a Dorotea*) DOROT. Favorite, signore, la mia figliuola. (*al Cavaliere*) CAV. Eccola servita. (*le presenta un tondo con della minestra*) PASQ. Me ne dà così poca? CAV. Ne volete dell'altra?

PASQ. Sono tre giorni che da noi non si mangia minestra.

DOROT. (Sta zitta) (*piano a Pasquina*)

LEON. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua si digiuna). (*piano a Felicita*) FELIC. (Eh, la signora Dorotea non è sola. Ve ne sono di quelle poche). (*piano a Leonardo*) CAV. Non mangia la signora Silvestra? SILV. Anz'io mangio più di tutti.

CAV. Perché?
 SILV. Perché io mangio colla bocca e cogli occhi. (*guardando il Conte*)
 CON. (Che tu possa diventar cieca). (*da sé*)
 COST. È vero, signor Conte, ch'ella si vorrebbe fare lo sposo?
 CON. Se quella che io desidero, mi volesse.
 SILV. Sì, caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.
 CON. Posso crederlo, signora Costanza?
 COST. Sì, credetelo pure, è così senz'altro.
 SILV. Sentite? Anche lei lo conferma.
 FELIC. (Costanza è furba, l'equivoco va molto bene). (*da sé*)
 COST. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall'accettarvi, non sa ancora
 ben chi voi siete. SILV. Eh, so quanto basta; è un bel giovane, si vede ch'è nato bene, e non vo'
 cercar d'avvantaggio. CAV. Perdonate, signora; vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle
 non si maritano così
 alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti, vuol
 sapere precisamente qual sia lo sposo. CON. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In
 Venezia sono conosciuto, ed i ricapiti che
 porto meco, ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia li desidera. (*mostra alcuni
 fogli*) COST. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest'affare.
 (*prende i fogli*) SILV. Sì, nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite: non istiamo tanto a sottilizzare.
 Se non vi è
 male, facilitiamo. (*piano a Costanza, che senta anche il Cavaliere*) Che dite voi, Cavaliere?
 (*Costanza intanto ripassa i fogli piano*) CAV. Dite benissimo. (La sa lunga la signora
 Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata).
 (*da sé*) PASQ. Non mi danno mai niente da mangiare. CAV. Fate voi per la vostra figliuola. (*a
 Dorotea*) DOROT. Aspetta; di questo piatto mi pare che nessuno ne voglia: mangiamocelo metà per
 una. (*tira
 avanti di sé un piatto, e lo mangia con Pasquina*) LEON.
 (Hanno la zuppa quelle due donne). (*a Felicita, piano*) FELIC.
 (Eh, voi non corbellate, mi pare). (*a Leonardo, piano*)

SCENA NONA

BATTISTINO e detti.

BATT. Buon pro a lor signori.
 PASQ. Oh, è qui Battistino.
 DOROT. Ci avete trovate all'odore, eh?
 BATT. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.
 FELIC. (Dite, quell'amico lo avete trovato?) (*a Battistino, piano*)
 BATT. (Chi?)
 FELIC. (Il signor Faloppa?)
 BATT. (Vi dico che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare).
 FELIC. (Volete che io ve lo insegni?)
 BATT. (Sì, fatemi questo piacere).
 FELIC. (Eccolo lì, è quello). (*accennando il Cavaliere*)
 BATT. (Quello?)
 FELIC. (Sì, quello).

BATT. Ehi, signor Faloppa. (*al Cavaliere*)

CAV. Dite a me?

BATT. Sì, a voi, una parola in grazia.

CAV. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?

BATT. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.

DOROT. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.

PASQ. Si chiama dunque il signor cavaliere Faloppa? (*tutti ridono*)

CAV. Mi chiamo il malannin che vi colga. (*contrafacendola*)

FELIC. Via, via, basta così. Non facciamo che uno scherzo partorisca disordini. Mi ho preso un poco di spasso per far delirar il signor Battistino. BATT. Cospetto! (*battendo i piedi in terra*)

Sono di quelle cose che mi farebbero venir rabbia. Io

non voglio essere burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pasquina*) Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi facciano di queste cose. (*Pasquina gli dà qualche cosa da mangiare*) E lo dirò al signor padre che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli fu dato da Pasquina*)

FELIC. (Ma che bella caricatura!) (*da sé*) PASQ.

Venite qui, sedete presso di me. DOROT. Siete più in

collera? BATT. Eh, la bile mi va passando. (*siede e mangia*)

COST. Signora zia, ho letto i fogli che mi ha dato da leggere il signor Conte. SILV. E così, che vi pare? COST. Il Conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede,

è ottimo; dunque, s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare. SILV.

Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra. CON.

Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicciaremos prestissimo. SILV.

Sentite? (*al Cavaliere*) Che tu sia benedetto! (*al Conte*)

SCENA DECIMA

MARIUCCIA e detti.

MAR. Signora, signora.

COST. Che cosa c'è?

MAR. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

COST. Non mi dicevi ch'egli dormiva?

MAR. È vero, dormiva, e subito che si è svegliato, ha chiesto da mangiare.

CAV. Buono, buono, lasciate che venga, che lo faremo sognare.

SILV. Cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.

COST. Mio padre non si dolerà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchi in queste cose ci stanno, e mi dispiace infinitamente.

CON. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un'altra camera. (*tutti s'alzano*) COST. Sì sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia, fa preparare il caffè, e che ce lo

portino quando è fatto. SILV. Mi è tanto piaciuto il caffè che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega

dell'Aquila. (Quel caffettiere è un giovine che mi dà nel genio). (*da sé*) COST. Mandate

all'Aquila un servitore; così lo avremo più presto. (*a Mariuccia*) CAV. E poi in Venezia il caffè

delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case. MAR. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardar a venire.

SILV. Andiamo di là a concludere queste nozze.

COST. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato. CAV. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d'ogni imbarazzo.

Sentite. *(si ritira a parlar piano con Mariuccia)* SILV. Andiamo, caro, che ad essere consolati ci manca poco. *(al Conte)* CON. Questo è quello che io spero. *(verso Costanza)* COST. Questo è quello che io desidero. *(verso il Conte, e tutti tre partono)* LEON. Noi ce ne potremmo andare a casa. *(a Felicità)* FELIC. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene

il buono. *(parte)* LEON. Gran donne! non si saziano mai. Voglio restarvi anch'io; voglio veder se mi riesce di

condurla a casa stasera. Son cinque notti, che dormo solo. *(parte)* DOROT.

Volete che ce ne andiamo? *(a Pasquina e Battistino)* PASQ. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. *(parte)* BATT. Se lo beve Pasquina, lo voglio bere anch'io. *(parte)*

DOROT. Sì sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. *(parte)* CAV. Avete inteso? *(a Mariuccia)* MAR. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito, perché non mi vegga. *(parte)*

SCENA UNDICESIMA *Il CAVALIERE, poi LUCA, e*

SERVITORI *che bel bello vanno sparecchiando la tavola.*

CAV. Voglio divertirmi con questo vecchio. *(si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinnanzi, ed una berretta in capo, ad uso di cameriere di osteria)* LUCA Chiamo, e nessun mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena!

Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno? CAV. *(Si presenta colla berretta in mano)* LUCA Chi è costui, che non lo conosco? CAV. *(Fa cenno che comandi)* LUCA (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servizio. Se non l'avesse preso mia

sorella, o mia figlia). *(da sé)* Chi siete voi? CAV. *(Mostra di rispondere, facendo motti con la bocca senza dir niente)* LUCA Che? CAV.

(Come sopra) LUCA Non capisco come vi chiamate. CAV. *(Come sopra)*

LUCA Parlatemi forte nell'orecchia. CAV. *(Come sopra)*

LUCA (Diavolo! Che io sia diventato sordo del tutto!) *(da sé)* Venite da quest'altra parte.

CAV. *(Passa dall'altra parte)* LUCA Venite qua, ditemi chi siete. CAV. *(Come sopra)*

LUCA Dite forte.

CAV. *(Mostra di gridare, e non parla)* LUCA (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente) *(da sé)*. Ditemi coi cenni almeno:

chi siete voi? Cosa è questo bell'apparato? Chi ha fatto questa cena?

CAV. (*Fa una riverenza, e parte*)

LUCA Io non so se m'abbia inteso, o non m'abbia inteso: né se m'abbia risposto, o non mi abbia risposto. Possibile, che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell'orecchio? CAV. (*Si presenta con una bottiglia, un bicchiere e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da*

bere) LUCA Io non voglio bere; voglio sapere quello ch'è stato. CAV. (*Lo prega a cenni, che voglia bere*) LUCA Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io sappia. Vorrà farmi

assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere*) CAV. (*Beve lui il vino, e facendo delle riverenze parte*) LUCA Eh, il vino non è cattivo. Un poco asciutto. CAV. (*Ritorna, mostrando di voler esser pagato*) LUCA Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei

da pagare? CAV. (*Fa cenno che non è casa sua*) LUCA Non è casa mia? E che cos'è questa, qualche osteria? CAV. (*Fa cenno di sì*) LUCA Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai

possibile che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco cos'è questo imbroglio. Mariuccia, Toffolo, Bernardino. (*chiama forte*) CAV. (*Fa cenno esser egli*

pronto a' suoi comandi) LUCA Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po' di lume. CAV. (*Va a prendere un lume*)

LUCA Ora vedrò se è un'illusione, o se io veglio. CAV. (*Torna con candela accesa*)

LUCA Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi! (*tocca la fiamma, e si scotta*) CAV. (*Spegne il lume, e parte. I Servitori finiscono di portar via la tavola*) LUCA Aiuto! mi sono scottato, povero me. Sono rimasto all'oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, aiuto.

SCENA DODICESIMA

MARIUCCIA *con lume, e detto.*

MAR. Che c'è, signor padrone? Che cosa è stato?

LUCA Dov'è andato?...

MAR. Chi? (*forte*)

LUCA Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo ch'era qui?

MAR. Qui non c'è stato nessuno.

LUCA Che?

MAR. Non c'è stato nessuno. (*forte*)

LUCA (Ora ci sento, e allora non ci sentivo; è una cosa che mi fa trasecolare). (*da sé*) Dov'è andata la tavola ch'era qui? MAR.

Che tavola? (*forte*) LUCA La tavola

apparecchiata. MAR. Voi avrete

sognato.

LUCA Che?

MAR. Avete dormito, avete sognato. *(forte)*

LUCA Sognato! E la scottatura della candela?

MAR. Un sogno. *(forte)*

LUCA Un sogno! Anche questo un sogno! Ma come sogno? Ma come sono qui in questa camera?

MAR. Ci sarete venuto dormendo. *(forte)*

LUCA Dormendo! Si danno i nottambuli veramente. Non so che dire, che io non lo avevo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù delle scale.

(parte) MAR. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. *(parte)*

SCENA TREDICESIMA

Camera grande illuminata

COSTANZA, FELICITA, DOROTEA, PASQUINA, *il* CONTE, LEONARDO, BATTISTINO e NICOLÒ *caffettiere con altri* SERVITORI, poi *il* CAVALIERE. *Tutti si avanzano, tirano innanzi le sedie, e siedono per bere il caffè.*

CAV. La cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente. COST. Bravo, signor Cavaliere, voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni. CAV. Ho qualche cosa imparato, dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di

bell'umore. NIC. Comanda dell'altro zucchero?

(a Silvestra) SILV. Sì: non ve l'ho detto, che mi piace il dolce? NIC. Si serva pure, come comanda. SILV.

Ehi, Nicolò, lo sapete che mi faccio la sposa? NIC.

Me ne rallegro infinitamente.

PASQ. *(Signora madre, il Conte piglierà quella brutta vecchia?) (a Dorotea)* DOROT. *(Potrebbe darsi, ma non lo credo).* *(a Pasquina)* CAV. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di

matrimonio; se le parti sono contente, perché non si conclude alla prima? SILV. Dice bene il signor Cavaliere, perché non si conclude alla prima? CON. Che dice la signora Costanza? SILV. Cosa c'entra la signora Costanza? CON. Ho piacere d'intendere il suo sentimento. COST. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentire mio padre, ch'è il

capo ed il padrone di casa. LEON. Dice bene, così almeno si praticava una volta; ma adesso tutte le cose sono venute alla

moda. SILV. Oh, voi siete qui colle vostre anticaglie. Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda. FELIC. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che

ha da dar la dote? SILV. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo, che ci vorran delle ore prima di fargliela

ben capire. COST. Ehi, dite al signor padre, che favorisca di venir qui. *(ad un Servitore che parte)* Pensava io

ad una cosa: per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per

liberar lei ancora da questa pena, non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, darglielo da leggere, e se è contento farglielo confermare? CAV. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di estenderlo. Conte, cosa vi pare? CON. Va benissimo. Distendetelo, ed io sottoscriverò.

SILV. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori). (*da sé*)
CAV. (*Si ritira indietro a scrivere ad un tavolino*) BATT. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuto in mente la più bella cosa di questo mondo. DOROT. E che bella cosa vi è venuto in mente? BATT. Cospetto di bacco! Ridete, ch'ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito, in questo momento, di dar la mano a Pasquina. DOROT. Ora sentite a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora subito, in questo momento, se la volete, pigliatela. BATT. Con licenza di lor signori. «Dammi la mano, o bella». DOROT. Rispondigli ancora tu. «Prendi la destra, o caro». BATT. «Il tuo fedel son io. Ah, che contento è il mio. Ditelo voi per me». TUTTI (*Applaudiscono, dicendogli*) Bravi, evviva. SILV. Ma quando viene questo mio fratello? Mi sento che non posso più. CAV. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA QUATTORDICESIMA

LUCA, MARIUCCIA e detti.

LUCA Cosa c'è? Chi mi vuole?

CAV. Favorisca di leggere questa carta). (*forte*)

LUCA Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?

CAV. Favorisca leggere questa carta. (*forte*)

LUCA (È sordo; vediamo che cosa c'è in questa carta. (*si mette gli occhiali, e legge*)

SILV. (Ha da restar mio fratello, quando sente che io sono sposa). (*da sé*)

LUCA Brava! Me ne rallegro. (*verso Costanza*)

COST. Compatite.

SILV. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

LUCA Il signor Conte. Bravo! (*verso il Conte*)

CON. Se vi compiaccete...

LUCA Che?

CON. Se mi credete degno, ve la domando in isposa.

LUCA Come?

CON. Ve la domando in isposa.

LUCA E parlasi con me a cose fatte? Meritereste, che vi dicessi un di no in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l'occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del Conte, benché forastiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz'altro l'incontro è fortunato, ed è bene concluder immediate l'affare). (*da sé*) Sì, vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo,orgetele in questo punto la mano.

CON. Ecco dunque, che pieno di giubilo e di contentezza, porgo alla mia cara sposa la destra. (*Colla mano passa dinanzi a Silvestra, che crede la porga a lei, e la presenta a Costanza*)

SILV. Cosa fate?

CON. Do la mano alla sposa.

SILV. E chi è la sposa?

CON. La signora Costanza.

SILV. Voi la sposa?

COST. Io, sì signora. Voi siete giovane, non mancherà tempo.

SILV. Incivile, malnato, no, non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto né amore, né stima. (*al Conte*) Lo facevo per compassione, perché vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto, era tutto rivolto a quest'amabile Cavalierino. (*al Cavaliere*) CAV. Vi ringrazio, signora, voi siete ricca, io sono pover'uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant'anni. SILV. Povera gioventù strapazzata! (*si getta sopra una sedia, e resta melanconica coprendosi la faccia*)

FELIC. Nicolò.

NIC. Signora.

FELIC. Venite con me, che vi ho da parlare.

NIC. Sono a servirla.

FELIC. Sentite. (*parla nell'orecchio a Costanza*) Vi piace? Volete che lo facciamo? COST. (*A Felicita*) Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritroverete un qualche abito di mio padre. FELIC. Andiamo. (*a Nicolò, prendendo la chiave da Costanza, e parte*)

NIC. Come comanda. (*parte*) LUCA

Mariuccia. MAR. Signore. LUCA Mariuccia. Sei sorda?

MAR. Così va detto. Son qui, cosa mi comanda? (*forte*)

LUCA Fammi un piacere, tornami a dir nell'orecchio tutto quello che hanno detto finora. MAR.

Hanno detto ch'è tardi, che potete andare a dormire. (*forte*) LUCA Perché non va a dormire mia

sorella, che ha tre anni più di me? SILV. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi, che posso essere vostra figlia,

e poi son forte, sana e robusta, e non ho i cancherini che avete voi. (*a Luca*) LUCA Cosa ha detto? MAR. Non ho capito. (*forte*) LUCA Uh, sorda! FELIC. (*Che torna*) Signori, con loro buona licenza: è qui un cavalier forastiere, che vuol riverire la signora Silvestra. SILV. Un cavalier forastiere vuol favorirmi! Anderò io ad incontrarlo.

COST. No signora, fermatevi. Pare a voi, che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forastiere? SILV. Sono impaziente.

Presto, fatelo passare. FELIC. Favorisca,

signore. (*alla scena*) LUCA Che cosa c'è? (*a Mariuccia*) MAR. Non so niente.

SCENA ULTIMA

NICOLÒ *in abito civile, ma goffo, con parrucca, e detti.*

NIC. Madame, votre serviteur troisoumble. (*a Silvestra*)

SILV. Monsieur, votre servante.

NIC. (*Riverisce tutti. Tutti, fuor che Luca e Silvestra, si accorgono della burla, parlano fra di loro,*

e ridono sotto voce) LUCA Chi è questi? (*a Mariuccia*) MAR. il Duca dell'Impossibile. LUCA Che? MAR. Il Principe della Malora. LUCA Come? MAR. Il diavolo che vi porti. (*forte*) LUCA Che ti strascini. NIC. Madame... SILV. Monsieur, perdonè moa; je ne sui pas madame, me mademoiselle. NIC. Mademoiselle, je voi veduta l'otre suar sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito vostra bellezza, che je non posso mi dispensare di protestare a voi mon respecto e mon obeysance. SILV. Eh Monsieur le Chavalier, vostre tresumble servante de tu mon cor. NIC. Donè muè la men. SILV. Vu me fet bocù d'onour. NIC. Ah, vous set adorable. (*le bacia la mano*) SILV. (Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti che siete). (*al Conte e al Cavaliere*) NIC. Madame, etè vous poucelle? SILV. Come dice? NIC. Etè vous mariè? SILV. Non signore; sono ancora fanciulla. NIC. Si vous plè, Madam, je sui pour vous. SILV. A un cavaliere così compito non si può dire di no. (Sì, per farvi dispetto). (*al Conte e al Cavaliere*) LUCA Intendi che cosa dicono? (*a Mariuccia*) MAR. Vuol per moglie la signora Silvestra. (*forte*) LUCA Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio? SILV. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare. COST. (La burla va troppo innanzi non vorrei che nascessero dei dispiaceri). (*al Cavaliere*) CAV. (Aspettate, la finirò io). (*a Costanza*) LUCA Chi è colui che vi vuole? È qualche disperato? SILV. È un cavaliere di garbo. NIC. Vostre servitour troisumble. (*a Luca*) CAV. Nicolò. NIC. Signore. CAV. Il padrone attende le chicchere. (*Un Servitore presenta la guantiera con le chiacchiere a Nicolò, quale si cava la parrucca, e fa loro una riverenza dicendo*) NIC. Servitor umilissimo di loro signori. (*parte*) SILV. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete. Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabbro, un legnaiuolo, uno spazzacamino. (*adirata parte*) LUCA Cosa è stato? (*a Costanza*) CAV. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette: cose che sanno farsi per divertimento da quelli che sono di Buon umore. E infatti non si può dire, che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo, che non siano restati di mal umore quelli che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito a terminare la commedia intitolata *il Terenzio*. Terenzio ai suoi Romani dir soleva: Applaudite. Ai nostri ascoltatori noi diciam: Compatite.

Fine della Commedia.